L. A. SILCAN

L'ARATRO E LA SPADA

VITA QUOTIDIANA TRA I CELTI

Keltia Editrice

prima edizione Settembre 1996

Keltia Editrice®
Rue du Bailliage, 5 - 11100 Aosta
Tel. e Fax 0165 / 36.40.40

Collana "Le Antiche Querce", vol. III°
Cod. 1092-220896
ISBN 88-86692-36-2
PRINTED IN ITALY

Copertina e illustrazioni interne di E. Musciàd
Le illustrazioni di pag. 14 - 19 - 37 - 39 - 51 sono di Michele Mariani

L'ARATRO E LA SPADA

VITA QUOTIDIANA TRA I CELTI

di
L. A. Silcan

Keltia Editrice

INTRODUZIONE

Le informazioni di prima mano, ricevute dai viaggiatori greci e latini che visitarono i popoli Celtici, unite ai dati forniti dall'Archeologia, ci permettono di ricostruire in modo abbastanza preciso il tipo di vita che conducevano i primi antenati dell'Europa unita.

I Celti giunsero a creare una "federazione europea", almeno tre secoli prima delle armate romane.

La loro fu una società complessa, ricca e prospera; priva di un governo centrale, ma collegata da una fitta rete di collegamenti linguistici, culturali, commerciali e financo di parentela, che portava, se non proprio a una unione politica, almeno a una continua osmosi culturale tra le varie nazioni celtiche. Un mondo rustico e colorato dal quale si può far risalire buona parte delle radici del nostro modo di vivere e di essere.

I Celti furono un popolo pieno di contraddizioni. Passavano gran parte del loro tempo a combattere tra di loro o a compiere scorrerie contro i vicini, ma erano anche un popolo che amava le feste e i canti; acquisirono raffinate capacità tecniche in varie arti e mestieri, ma perseguirono una vita in armonioso equilibrio con la Natura e le sue sta-

gioni; amarono la libertà sopra ogni cosa, al punto di non saper accettare alcuna struttura di governo centrale più grande della propria tribù, e proprio per questo alla fine la persero, incapaci di riunire le tribù contro Roma.

I loro costumi sembrarono barbari ai primi mercanti Greci e Romani che li incontrarono, eppure furono attribuite proprio ai Celti molte delle invenzioni che segnarono il progresso nel mondo antico.

I Celti vissero un splendente, breve parabola di gloria che parve essere presto sommersa dalla marea montante della civiltà romana. Eppure, quando l'Impero Romano crollò, la specificità celtica era ancora là, e fu da essa che scaturì lo spirito del medioevo cavalleresco e feodale.

Cercando di scoprire chi fossero i Celti, comevivevano, in cosa credavano e cosa sognavano, ci si accorge che molto di loro è rimasto nell'europeo di oggi. Forse molto più di quanto non si potrebbe pensare.

L'ARATRO E LA SPADA

1
GLI INSEDIAMENTI

Vici, cascine e oppida

Presso le nazioni celtiche, la maggioranza della popolazione viveva in villaggi, o cascine isolate, che erano dislocati al centro dell'area da essi coltivata, circondati da vaste foreste e distribuiti con scarsa densità su di un territorio molto vasto.

Caio Giulio Cesare, nel De Bello Gallico, ci ha lasciato una ricca descrizione di "*vici*" e "*oppida*" formati da agglomerati di semplici abitazioni, la cui struttura a pianta circolare o rettangolare, era fondamentalmente sempre la stessa.

I *vici* erano villaggi non cinti da mura, composti da case isolate, fabbricate con pietra saldata con argilla, e con tetti in paglia o assi.

L'*oppidum* (plurale *oppida*) era una piazzaforte, per metà fortezza e per metà villaggio, ed era adibito a rifugio temporaneo per la popolazione dei dintorni nei periodi di crisi, e a residenza permanente per quel nucleo di guerrieri e di artigiani che formavano il seguito del Principe. In pratica, l'*oppidum* era una sorta di recinto fortificato, posto sulla som-

mità di ripide colline o in altri luoghi forti di facile difesa, come la confluenza di due fiumi, promontori su scogliera, limitare di altipiani, ecc. Ogni popolo celtico possedeva, di fatto, diversi di questi oppida.

Da Cesare sappiamo che la sola nazione degli Elvezi si estendeva su 400 vici e una dozzina di oppida. In Francia ne sono stati trovati dagli archeologi già più di 200, ma molti altri attendono ancora di essere scavati.

"Dopo la sua morte, gli Elvezi cercarono ugualmente di realizzare quanto avevano stabilito al fine di abbandonare il proprio paese. Quando ritennero di essere pronti per l'impresa, incendiarono le loro città fortificate, che erano circa dodici, e i villaggi, circa quattrocento, e ogni altro edificio privato, bruciarono tutto il frumento, tranne quello che avevano intenzione di portare con sé."(De Bello Gallico I° - 5)

"Approvato con il generale consenso il parere di Vercingetorige, vengono incendiate in un sol giorno più di venti città dei Biturigi. La stessa cosa accade presso le altre nazioni. Si vedono incendi da ogni parte. Sebbene grande fosse la sofferenza di tutti nel compiere queste azioni, trovavarono tuttavia conforto nella speranza di recuperare rapidamente quanto avevano perduto, dato che erano ormai quasi certi di vincere. Nell'assemblea generale si delibera se incendiare o difendere Avarico. I Biturigi si gettano ai piedi dei capi delle nazioni galliche e li supplicano di non costringerli ad appiccare il fuoco con le proprie mani alla città forse più bella di tutta la Gallia."(De Bello Gallico VII° - 15)

Gli *oppida* occupavano in generale da 20 a 50 ettari. Il

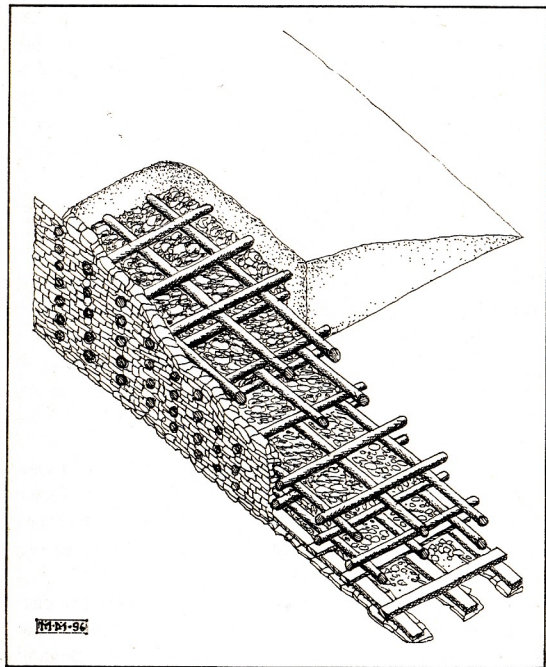
muro che li circondava era contemporaneamente opera di difesa e di immagine, per dare una sufficiente impressione di potenza della tribù al mondo. Al loro interno, per necessità pratiche, si radunavano gli artigiani che rifornivano i villaggi e le cascine della zona.

Tintori, tessitori, fabbri, gioiellieri, vasai, falegnami, smaltatori, vivendo e lavorando tra le mura di un oppidum, raggiunsero una tale specializzazione nei loro mestieri che gli attrezzi da essi usati rimasero in gran parte immutati sino alla rivoluzione industriale.

Di epoca in epoca, questi *oppida* servirono per usi diversi. Da residenza permanente di un Principe Celta e dei suoi guerrieri e artigiani, a semplice luogo di rifugio occasionale per le genti dei vici locali, che vi salivano solo in caso di pericolo.

Le mura che cingevano un *oppidum* potevano essere di due tipi.

Il primo è il cosiddetto "*murus gallicus*", reso famoso dalla descrizione di Cesare e diffusosi nell'Era di La Tène, impiegato principalmente in tutta quell'area gallica che va oggi dall'Italia del Nord alla Francia, dal Belgio alla Svizzera; mentre è più raro nell'Europa centro-orientale.

Il muro gallico veniva realizzato quasi senza fondamenta, posando sul terreno dei pali longitudinali e trasversali, fissandoli al suolo nelle intersezioni, con pali verticali e fra loro

("Murus gallicus" descritto da Cesare)

con lunghi chiodi di ferro. Si formava così una struttura a graticcio che veniva riempita di pietre, ghiaia e terriccio, mentre la parte anteriore veniva rivestita in pietra con mura a secco.

Dal lato interno v'era spesso una rampa per permettere ai soldati, tanto a quelli appiedati che a quelli a cavallo, di raggiungere rapidamente gli spalti in caso di bisogno.

Ne risultava così un muro di oltre tre metri di spessore, solido ed elastico grazie al reticolo di pali che lo percorreva, che era in grado di resistere tanto all'ariete che al fuoco.

Il secondo tipo di *murus gallicus* dell'*oppidum* poteva essere quello più antico, risalente al periodo di Hallstatt. I pali intrecciati erano conficcati nel terreno e sporgevano, come una palizzata, oltre il muro in pietra esterno, che vi veniva addossato per rinforzo come pure il terrapieno interno.

Gli accessi all'*oppidum* erano concepiti come un corridoio ad angolo che penetrava anche per una ventina di metri dentro le difese prima di aprirsi sulle porte del fortilizio, permettendo così agli uomini sugli spalti di colpire agevolmente chi si avvicinava ad esse.

Oppida e *vici* presidiavano il territorio della tribù, che assumeva un valore quasi religioso per il celta legato alla natura. Il suolo era un bene di tutti e da esso la stirpe traeva il

proprio sostentamento e il proprio benessere.

Il Principe Halstattiano possedeva gli uomini e il bestiame, non la terra. La terra presso i Celti aveva una valenza sacra, sarebbe sembrato un sacrilegio vendere della terra per denaro. Chi riceveva in dono una terra, riceveva al contempo anche la proprietà degli uomini che l'abitavano.

Il confine non era visto quindi come un limite, una linea, ma come una vasta fascia di territorio selvaggio, che iniziava là dove finivano le terre coltivate dalla tribù, e si estendeva sino al limitare delle terre utilizzate dalla tribù più vicina.

Un oppidum ritrovato

Un esempio di oppidum ritrovato e completamente scavato dagli archeologi è quello del Campo Celtico di La Bure. Il sito si trova sul versante Ovest del massiccio dei Vosgi francesi, a qualche chilometro dalla cittadina di Saint Dié, su di una quota all'estremità della dorsale dell'Ormon, da cui è separato artificialmente da un fossato scavato nel calcare, sovrastato dai resti di un imponente muro gallico.

Il Campo di La Bure fu occupato già in epoca neolitica, dal 3500 a circa il 2000 a.C., come provato dal ritrovamento in loco di varie lame, punte di freccia, raschiatoi e bulini di selce nonché di otto asce in pietra dura locale.

Dopo un ancora inspiegato abbandono del sito, durato

quasi due millenni, la piazzaforte fu rioccupata verso il 70 avanti Cristo, molto probabilmente per far fronte, prima, alla minaccia di Ariovisto, poi per opporsi alla spinta delle invasioni germaniche a partire dal 250 dopo Cristo.

Fondato dalla tribù dei Leuques, l'oppidum era anche un importante incrocio di frequentate piste commerciali. Da esso si dipartivano sei strade: tre a nordovest, in direzione degli attuali centri di Metz, Toul et Langres; e tre verso il Reno in direzione di Strasburgo, Sélestat e Colmar. Il Campo Celtico è ancora in gran parte circondato dai basamenti del muro gallico perimetrale, e rimangono interessanti resti della imponente porta Ovest.

Tracce di una prima distruzione, con ritrovamenti di utensili, nascosti probabilmente per preservarli dal saccheggio, risalgono al 175 d.C., ma la distruzione finale dell'oppidum è datata all'invasione alemanna del 352-357 d.C., raccontata da Amiano Marcellino. I pochi scampati continuarono a frequentare la località e a coltivarvi il grano, senza però riedificare più nulla, sino alla fine del IV° secolo d.C.

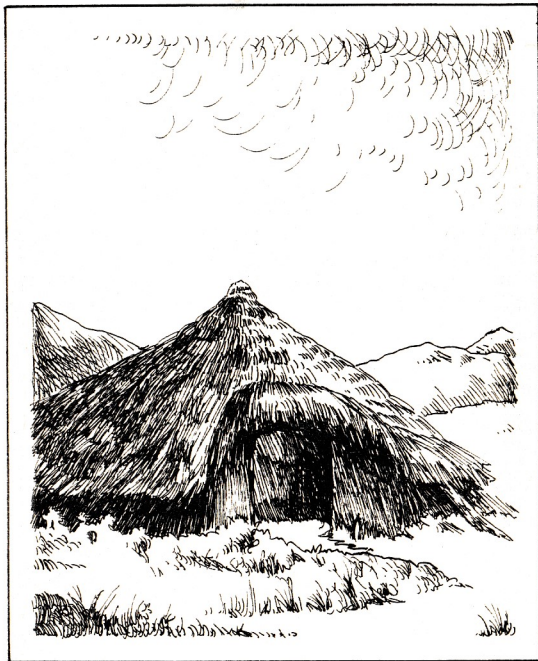
Nel corso degli scavi sono emerse numerose tracce di ruote incise nelle rocce della pavimentazione stradale per il lungo uso. Oltre a numerose stele funerarie gallo romane, il sito ci ha restituito le vestigia di due vasche sacre di altrettanti templi dedicati a Taranis e a Cibele. Tra gli altri reperti, oltre a lame di spada, fibule, attrezzi, vasellame ecc. sono

state rinvenute anche due incudini tra le più pesanti mai trovate in area celtica e un lingotto di ferro (lunghezza 19 centimetri, peso 1 chilo e 400 grammi).

Le abitazioni

In una fattoria sperimentale a Little Butser sono state ricostruite alcune abitazioni e magazzini dell'età del Ferro di La Tène, rispettando fedelmente i dati archeologici ottenuti dai vari scavi eseguiti in Gran Bretagna.

La capanna principale è costruita su una pianta circolare, con il pavimento parzialmente interrato. Si tratta di una costruzione del diametro di 13 metri e alta 8 al centro, formata da tronchi d'albero scortecciati, lunghi sino a 10 metri, poggiati su un basso muro in pietra. La copertura del tetto è in paglia, le pareti in travi o in cannicciato, con le fessure ricoperte di fango secco.

La maggior parte delle fondamenta di case celtiche, ritrovate nell'Europa centrale, sono parzialmente incassate nel terreno per profondità che vanno da mezzo metro a più di un metro. In esse, alcuni gradini in pietra conducevano all'interno, ove sui lati si allungava una specie di profonda panca che di notte diveniva un letto. Al centro della casa, in una fossa o in una piccola alcova laterale, era ricavato il focolare che non

(Capanna celtica dell'età del ferro ricostruita dagli archeologi inglesi nella località di Little Butser- Hampshire, GB)

restava mai spento, essendo al contempo fonte di calore e di luce in quelle abitazioni ove le uniche aperture erano la porta e il foro centrale del tetto da cui usciva il fumo.

Solitamente a pianta rettangolare (Europa Orientale), talvolta ovale o circolare (Gallia occidentale e isole Britanniche), le tipiche capanne celtiche presentavano due pali portanti verticali, eretti lungo l'asse principale della casa a 4-6 metri l'uno dall'altro. Questi dovevano sostenere il trave di colmo principale, su cui veniva costruita tutta la struttura del tetto. Inizialmente leabitazioni dei Celti furono realizzate con le pareti in cannicciato e fango; nell'ultimo periodo di La Tène divennero invece abituali le pareti in pietra a secco o a palizzata di tronchi, uniti da chiodi o da graffe in ferro, e poi imbiancate a calce. Nelle zone paludose dell'Irlanda le fattorie rotonde venivano erette su isole artificiali o palafitte dette *crannogs* (dall'irlandese crann = albero) mentre nelle praterie irlandesi sorgevano un po' ovunque dei caratteristici fortini circolari, con spesse mura in pietra a secco, chiamati *raths*.

La capitale dei Salluvi

Sull'altopiano della collina di Entremont, sopra Aix-en-Provence, su di una spianata triangolare di circa 4 ettari a

poco più di 400 metri sul livello del mare, sorgeva l'antica città dei Salluvi.

Fortezza e luogo sacro al tempo stesso, l'oppidum di Entremont fu conquistato e distrutto nel 123 avanti Cristo dal Console Caio Sestio Calvino, intervenuto su richiesta della vicina colonia greca di *Massalia* (Marsiglia), alleata di Roma, che lamentava le continue incursioni e saccheggi subiti ad opera dei Salluvi.

Prima di ritirarsi, il Console fondò, ai piedi del colle, una colonia Romana: "*Aquae Sextiae Salluviorum*" (l'odierna Aix-en-Provence), prima città romana fondata in Gallia, ricordando nel nome sia le acque termali che la resero famosa, sia il generale vincitore e il popolo sconfitto.

Gli scavi condotti in sito dopo la Seconda Guerra Mondiale, ci hanno mostrato una nuova luce sulla vita negli oppida della Gallia del II secolo avanti Cristo, dimostrando chiaramente quanto sia, almeno in parte, errata e fuorviante la visione dei Celti, visti come barbari selvaggi abituati a vivere allo stato brado in contrapposizione alle raffinate civiltà mediterranee.

L'altopiano era difeso naturalmente su due lati da alte scarpate rocciose sovrastate da un bastione. Il terzo lato, accessibile per un'erta china, era stato chiuso con un muro in blocchi squadrati sovrapposti, lungo più di 380 metri, di cui

restano alcuni tratti, alti sino a 4 metri. Nel muro erano inserite, ogni 20 metri, delle torri rettangolari ad angoli smussati.

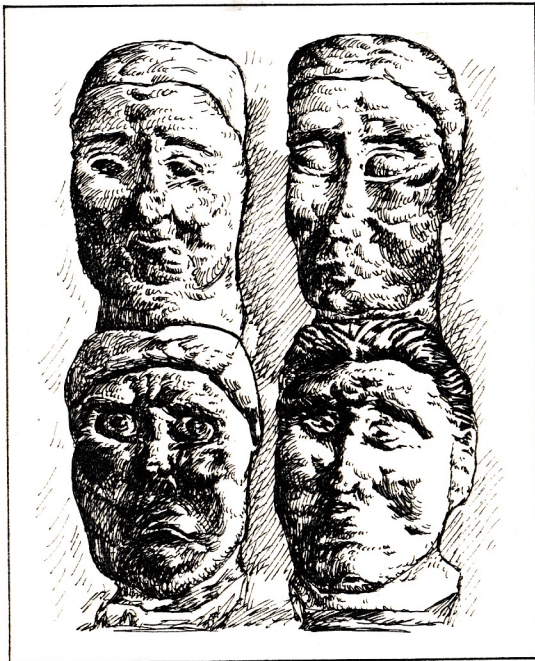
All'interno della cinta, l'altopiano era diviso nettamente in due aree distinte, mediante un imponente bastione interno.

Nella parte più elevata le costruzioni erano più curate. Là si trovava il santuario e le residenze permanenti del Rix (il Re-capotribù) e le botteghe degli artigiani stanziali, attraversate da una larga via principale.

Il quartiere più basso era composto da abitazioni disposte a scacchiera intorno a strade lastricate, larghe dai due ai tre metri e mezzo. Le case che vi si affacciavano, erano caratterizzate da pareti ad angoli smussati, protetti da cippi per evitare gli urti dei carri.

Le acque di scolo correvano lungo canali nelle carreggiate in discesa e potevano fuoriuscire grazie ad alcune aperture praticate nei bastioni.

Le case possedevano un'unica stanza, raramente due, ed erano anche qui pavimentate in terra battuta. In un angolo di ciascuna, scavato nella roccia sottostante, era ricavato un silo per lo stoccaggio del frumento. Sui ripiani intorno erano riposte delle giare per l'acqua potabile e delle anfore di quel vino greco tanto apprezzato dai Galli da venire importato in abbondanza dalla vicina Massalia.

Nel Tempio, probabilmente il *nemeton* più importante di tutta la nazione dei Salluvi, fu trovato un frammento di archi-

(Teste mozze trovate al tempio di Entremont)

trave con una testa incisa e tagliata, più alcuni alveoli, scavati proprio a forma di cranio, che si crede fossero destinati ad accogliere le teste che erano state tagliateai nemici.

D'altronde, uno dei crani rinvenuti nell'oppidum presentava ancora un lungo chiodo di ferro conficcato nel fondo, usato probabilmente per fissarlo a un muro; mentre un altro presentava due fori praticati sull'osso frontale a breve distanza tra loro, evidentemente per permettere il passaggio di un laccio per appendere il teschio da qualche parte.

Molti altri crani vennero poi trovati nel recinto del Tempio dove dovevano essere rimasti, per lungo tempo, esposti sulla sommità di alcuni pali.

Tutto questo ci riporta al misterioso culto delle *teste mozze,* testimoniato fin dall'antichità negli scritti di Strabone e Diodoro Siculo.

Agricoltura

Il Mondo Celtico dell'Età del Ferro si basava su di un'agricoltura razionale ed efficace, in grado di ottenere una buona produttività, tale da procurare sufficienti eccedenze alimentari per rifornire i villaggi della pianura (*vici*) e gli agglomerati fortificati (*oppida*).

In Gallia, all'epoca di Cesare, l'agricoltura dava buoni abbondanti raccolti e il paese era ritenuto molto ricco.

Le cascine dell'epoca erano costituite da piccoli insediamenti rurali, composti da alcuni fabbricati, talvolta cintati da una palizzata in tronchi, che raggruppavano poche famiglie probabilmente legate da un vincolo di parentela, con i propri servi.

Il paesaggio non doveva essere molto diverso da quello offerto ancora oggi da alcune campagne francesi e inglesi: campi e pascoli delimitati da siepi e cumuli di pietre, che si suddividono in appezzamenti di forma regolare, spesso rettangolare, di un'estensione limitata, pressappoco come la superficie che un aratro poteva lavorare in un giorno.

2
LA STRUTTURA SOCIALE

La società

Dai commentari di Cesare apprendiamo che la società celtica della Gallia del I secolo avanti Cristo (come sarà poi per l'Irlanda dei cinque secoli successivi), era una società ripartita secondo i tre gradi funzionali delle società indoeuropee: funzione religiosa (Druidi), funzione guerriera (Prìncipi e guerrieri), funzione produttiva (artigiani e agricoltori), cui va probabilmente aggiunto un certo numero di schiavi e vari altri individui semiliberi, che per diversi motivi avevano perso i loro pieni diritti di uomini liberi.

A tal proposito Cesare ci informa che:

"In tutta la Gallia vi sono due classi di uomini che godono di un certo potere e dignità. La plebe è completamente asservita, non prende nessuna iniziativa e non ha nessun potere decisionale. La maggior parte, messa alle strette dai debiti o dagli eccessivi tributi o dai soprusi dei potenti, si consegna ai nobili, che acquistano su di loro gli stessi diritti del padrone sullo schiavo. Delle due classi, una è quella dei Druidi, l'altra dei Cavalieri." (Cesare B.G. VI°-XIII)

Sul continente europeo la stretta organizzazione sociale

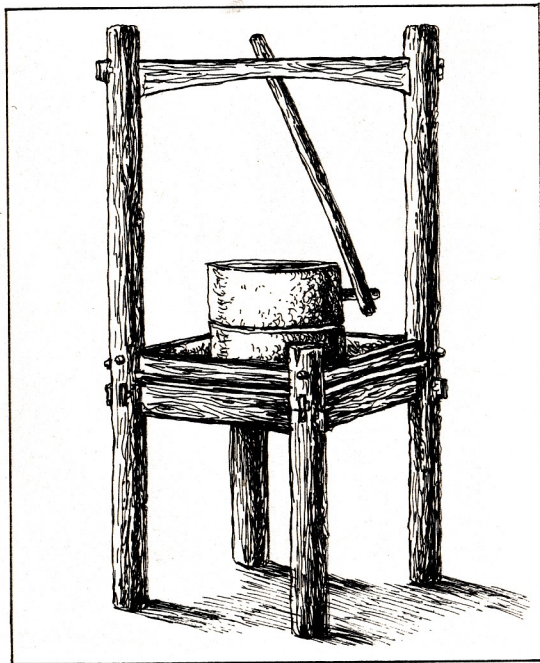
dell'ultimo periodo dell'epoca di La Tène, dopo la fine dell'età dei Prìncipi, era fondata attorno a una ricca oligarchia mercantile e sugli stretti legami personali che vincolavano questi capi ad una vasta cerchia di *clientes*, seguaci giurati che si legavano alla famiglia di un nobile, servendolo in cambio della sua protezione, seguendolo in battaglia e votando con lui alle assemblee.

L'importanza e il potere di un nobile si misuravano così sul numero dei clientes che dipendevano da lui e sulla massa di guerrieri che era in grado di mobilitare in caso di necessità.

Si stavano ponendo così le basi di quel lungo processo culturale che portò alla nascita del feudalesimo medioevale.

La famiglia

La somiglianza tra la legislazione matrimoniale irlandese e quella dell'India antica è tale da non lasciare adito a sospetti di semplici coincidenze. Per forza di cose si deve trattare di una comune sorgente indoeuropea che, nell'isolamento dell'isola, si è conservata quasi intatta.

In Gallia, ai tempi di Cesare come in Irlanda molto più tardi, i figli, per la loro educazione, venivano spesso affidati a persone diverse dai genitori. Tale consuetudine era detta del

(Macina a mano del tardo periodo di La Tène)

foresterage e serviva a creare forti legami di dipendenza anche al di fuori del clan famigliare.

I figli maschi rimanevano lontani dai genitori, affidati a famiglie di rango più elevato, sino a che non fossero in età da portare le armi. Anche le ragazze potevano essere affidate a genitori adottivi, e tornavano a casa solo a quindici anni: l'età della scelta, cioè quando potevano essere promesse in moglie.

Tra i Celti, in Gallia come in Irlanda, oltre a una moglie principale, se ne potevano avere anche delle altre con una forma di concubinaggio legale, ed esistevano diverse forme di matrimonio per legalizzare tutte le possibili situazioni di unione tra un uomo e una donna.

Come accennato all'inizio, vari studiosi hanno segnalato una notevole rassomiglianza tra le leggi matrimoniali nell'India dei bramini, di tradizione indoeuropea, e quelle celtiche, così come ci sono state tramandate dal corpus legale antico irlandese.

Contro le otto forme di matrimonio della legge braminica, nel codice matrimoniale irlandese ne vengono segnalate nove (qualche autore ne cita anche una decima).

I primi tre sono casi di matrimonio principale, in cui la differenza dei termini legali è data dalle sostanze dei due coniugi. Diverse sono le posizioni legali e la condizione di capofamiglia a seconda se si ha maggior ricchezza dell'uo-

mo, maggior ricchezza della donna o uguaglianza dei beni apportati.

Nei restanti sei casi si tratta di unioni temporanee. Si elencano così: il concubinaggio, il matrimonio per ratto violento, quello per seduzione, l'unione segreta per libera scelta tra amanti, il matrimonio di prova per un anno che veniva confermato alla successiva festa di mezza estate (*Lugnasad*), l'unione per una sola notte. Il divorzio poi, veniva concesso liberamente.

Da questa rigorosa classificazione delle possibili forme di unione tra uomo e donna si evidenzia la precisa volontà di preservare e legalizzare in ogni caso i diritti anche del frutto dalla più fugace di queste unioni. Una preoccupazione, questa, volta a salvaguardare il futuro degli eventuali figli, tipica del mondo celtico così legato al concetto di famiglia. La legalizzazione del concubinaggio va vista proprio in quest'ottica: garantiva i diritti di paternità dei figli senza intaccare in alcun modo quelli della moglie legittima.

Le feste

Le feste degli agricoltori, in ogni epoca e tempo, furono sempre cadenzate dal ritmo delle stagioni. Feste lunari e feste solari si alternavano, scandendo con rassicurante regolarità i

ritmi dell'anno. Le feste dei Celti erano molte e diverse, per dare sfogo alla loro naturale propensione per feste e banchetti. In esse potevano trovare soddisfazione tutte le passioni e tutti i bisogni degli uomini.

Bardi e Vati vi cantavano le antiche storie e fornivano la musica.

Le giovani donne trovavano marito; altre, più libere, vi trovavano l'amante.

I giovani guerrieri avevano l'occasione di mettersi in mostra, dinanzi agli occhi del Re e delle donne, durante le gare di forza e di abilità.

I Re vi sceglievano i propri guerrieri per le campagne successive.

Durante le feste si stipulavano patti, si regolavano le faide, si organizzavano e si celebravano i matrimoni e per tutti c'era da bere e da mangiare a sazietà.

Le principali festività dell'anno erano rappresentate da quattro feste lunari.

Samain (1° Novembre), segnava la fine del periodo più caldo e luminoso dell'anno. Esso rappresentava una frattura nella natura del tempo, un periodo durante il quale il mondo degli umani entrava temporaneamente in comunicazione con quello dell'aldilà.

Imbolc (1° Febbraio), probabilmente si trattava di una

ricorrenza equivalente ai Leprecauni Romani. Una festa della fecondità per siglare la fine dell'inverno e la promessa del ritorno della bella stagione.

Beltane (1° Maggio), era la grande festa dell'inizio dell'estate. Si svolgeva nella notte che precede il primo maggio. In questa occasione venivano accesi grandi fuochi su cui si sacrificavano uomini e animali.

Lugnasad (1° Agosto), era la festa di mezza estate, la festa della luce, dedicata al dio Luminoso, Lug, considerato l'inventore e il protettore delle arti e dei mestieri. Era questa l'epoca del grande raduno in cui si stipulavano i contratti, si emettevano i giudizi e si celebravano i matrimoni.

A queste festività principali si aggiungevano in secondo ordine le quattro feste solari collegate ai due Solstizi:

-Solstizio d'Inverno il 21 Dicembre

-Solstizio d'Estate il 21 Giugno

e ai due Equinozi:

-Equinozio d'Autunno il 21 Settembre

-Equinozio di Primavera il 21 Marzo.

Per gli antichi Galli i più grandi piaceri della vita erano: la tavola, il letto la musica e la rissa. Posidonio, che pare abbia vissuto di persona tra i Celti dell'entroterra di Massalia (Marsiglia) ci ha descritto le loro abitudini:

"I convitati prendevano posto attorno a bassi tavoli disposti in cer-

ritmi dell'anno. Le feste dei Celti erano molte e diverse, per dare sfogo alla loro naturale propensione per feste e banchetti. In esse potevano trovare soddisfazione tutte le passioni e tutti i bisogni degli uomini.

Bardi e Vati vi cantavano le antiche storie e fornivano la musica.

Le giovani donne trovavano marito; altre, più libere, vi trovavano l'amante.

I giovani guerrieri avevano l'occasione di mettersi in mostra, dinanzi agli occhi del Re e delle donne, durante le gare di forza e di abilità.

I Re vi sceglievano i propri guerrieri per le campagne successive.

Durante le feste si stipulavano patti, si regolavano le faide, si organizzavano e si celebravano i matrimoni e per tutti c'era da bere e da mangiare a sazietà.

Le principali festività dell'anno erano rappresentate da quattro feste lunari.

Samain (1° Novembre), segnava la fine del periodo più caldo e luminoso dell'anno. Esso rappresentava una frattura nella natura del tempo, un periodo durante il quale il mondo degli umani entrava temporaneamente in comunicazione con quello dell'aldilà.

Imbolc (1° Febbraio), probabilmente si trattava di una

ricorrenza equivalente ai Leprecauni Romani. Una festa della fecondità per siglare la fine dell'inverno e la promessa del ritorno della bella stagione.

Beltane (1° Maggio), era la grande festa dell'inizio dell'estate. Si svolgeva nella notte che precede il primo maggio. In questa occasione venivano accesi grandi fuochi su cui si sacrificavano uomini e animali.

Lugnasad (1° Agosto), era la festa di mezza estate, la festa della luce, dedicata al dio Luminoso, Lug, considerato l'inventore e il protettore delle arti e dei mestieri. Era questa l'epoca del grande raduno in cui si stipulavano i contratti, si emettevano i giudizi e si celebravano i matrimoni.

A queste festività principali si aggiungevano in secondo ordine le quattro feste solari collegate ai due Solstizi:

-Solstizio d'Inverno il 21 Dicembre

-Solstizio d'Estate il 21 Giugno

e ai due Equinozi:

-Equinozio d'Autunno il 21 Settembre

-Equinozio di Primavera il 21 Marzo.

Per gli antichi Galli i più grandi piaceri della vita erano: la tavola, il letto la musica e la rissa. Posidonio, che pare abbia vissuto di persona tra i Celti dell'entroterra di Massalia (Marsiglia) ci ha descritto le loro abitudini:

"I convitati prendevano posto attorno a bassi tavoli disposti in cer-

chio, sul suolo coperto di fieno, al posto delle sedie. Il pasto quotidiano era la zuppa d'avena, ma nei molti giorni di festa, questo veniva accantonato per grandi quantità di carne, pane, latticini e birra chiamata corma".

Solo presso le famiglie più ricche, o in particolari occasioni, si beveva anche il prezioso vino importato da Massalia, per il quale i Galli provavano una passione diventata leggendaria già presso i contemporanei storici greci e latini.

In tali occasioni i commensali bevevano in un'unica grande coppa o corno, fatta circolare in senso antiorario, cioè passando la coppa sempre al vicino di destra. Il senso opposto veniva riservato alle cerimonie religiose.

Il Rix

Il Re-Capotribù dei Celti, chiamato Rix, non era un despota assoluto sul tipo dei monarchi orientali, ma, eletto dai guerrieri, rappresentava, allo stesso, tempo il condottiero in battaglia del suo popolo e il legame vivente tra il regno di mezzo, la terra, e i regni del cielo e degli inferi, sede delle potenze divine. Il Rix deteneva la responsabilità della mediazione con le forze della natura e con gli Dei, e su ciò riposava l'aspettativa del benessere pubblico. Tutti i Celti si ritenevano di discendenza divina e la cerimonia di incoronazione

rinnovava questa essenza divina e il legame con le Potenze Superne.

Alla morte di un Rix, il suo successore veniva eletto dall'assemblea dei sudditi liberi, presieduta da un Druido scelto tra i membri della sua famiglia o, in mancanza delle qualità di purezza e di perfezione fisiche richieste, poteva essere scelto tra i sudditi, in base a qualche sogno o premonizione del Druido (vedi ad esempio l'elezione di Lugaidh Roederg, pupillo di Cu Chulainn, a Re supremo d'Irlanda dopo la morte di Conairé). E' interessante notare l'antica origine indoeuropea di questo metodo ancor oggi simile al procedimento che in Tibet porta all'elezione del Dalai Lama.

Il Druido

Il termine viene fatto risalire al termine gaelico *dwir* (quercia) o al *druid* gallico che significa "*l'uomo che sa*". I Druidi rappresentavano la prima funzione indoeuropea, quella sacerdotale, ma come i bramini dell'Indo, oltre che sacerdoti, veri ponti di comunicazione verso il divino, essi erano anche medici e uomini di sapienza. La loro era una scienza completa della natura che, partendo dalle "motivazioni" per le quali accadono gli eventi naturali, ne svelava i segreti.

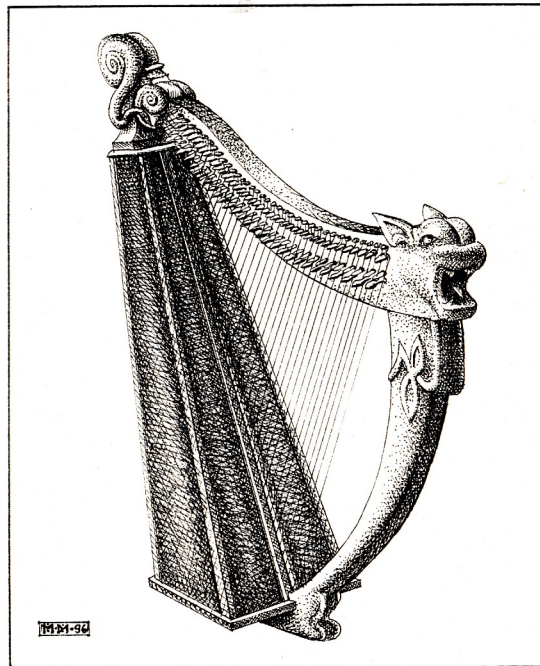
L'apprendistato di un Druido durava più di venti anni,

durante i quali tutto il sapere veniva trasmesso oralmente da maestro ad allievo e andava imparato a memoria poiché nulla poteva essere scritto, ad evitare che il sapere stesso potesse cadere nelle mani sbagliate e venire usato malamente. Ogni Druido aveva così studiato poesia, canto e storia, divenendo prima Bardo, poi Vate ed infine Druido; ma solo i migliori proseguivano gli studi.

Ogni anno i Druidi di Gallia si ritrovavano nel "Cuore del paese", nella sacra foresta di querce situata nel paese dei Carnuti, per scambiarsi conoscenze e scoperte, rappresentando così per lungo tempo l'unico vero legame nazionale dei popoli Celtici.

Il Druido era anche giudice e i suoi verdetti erano accettati da tutti: paesani, Prìncipi, guerrieri e artigiani, con timore reverenziale. Erano sempre loro a stabilire il calendario e a indicare i giorni per la semina e per il raccolto, definendo i giorni fausti (mat) e quelli infausti (anmat) per intraprendere un viaggio o un'azione bellica.

Il Bardo

In una società senza scrittura ove la memoria storica, il sapere tecnico e la genealogia (così importante per i popoli celtici), erano riportati esclusivamente dalla tradizione orale, Bardi e Ovadi godettero di una particolare importanza e con-

(Arpa celtica irlandese)

siderazione sociale; rappresentanti dei due rami inferiori della scuola druìdica, a essi erano demandati la Poesia e il Canto.

La struttura ritmica del verso allitterativo rende più semplice la memorizzazione e grazie alla letteratura irlandese, vero fossile storico per il particolare isolamento di cui godette sino al Medio Evo, disponiamo con gli antichi poemi epici irlandesi, di un ottimo esempio di come dovessero essere quelli dei loro cugini continentali. Grazie all'opera dei Bardi, il sapere orale e la memoria storica di un popolo di guerrieri si poté perpetuare con relativa facilità.

In Irlanda, il poeta di rango minore si chiamava Filid. Il rango maggiore, equivalente del Pen Bard continentale, era l'Ollav di primo rango che, per prepararsi al suo compito, doveva dimostrare di conoscere a memoria almeno 350 poemi. A un apprendista, l'Ollav di dodicesimo rango, ne erano richiesti solo sette.

In Galles c'erano i *bard* con a capo un *bard telù* (o *filé*), il cosiddetto "*bardo della casa*", che era anche il bardo personale del Signore del Clan.

Il Guerriero

Il guerriero, seconda funzione della tripartizione indoeuropea, i guerrieri erano l'anima e il nerbo del popolo celtico.

(Guerriero celta)

Non si trattava di una casta chiusa, ma dell'insieme di uomini liberi, abilitati a portare un'arma.

Contadini e artigiani potevano di volta in volta rientrare, all'occorrenza, nei ranghi dei guerrieri. Solo un minimo numero di essi prestava regolarmente servizio come clienti (*ambacts* in gallico) presso di un Principe nel periodo Hallstattiano, o presso un membro dell'aristocrazia nel successivo tardo periodo detto di La Tène finale, all'epoca della conquista romana della Gallia.

Ciò che animava lo spirito del guerriero celta, era la sete di libertà e il desiderio di avventura. Il celta non temeva tanto la morte, vista in fondo come un naturale passaggio tra diversi livelli di esistenza, quanto piuttosto il disonore di macchiare la proria reputazione con una morte che non fosse degna di un guerriero. Tanto più che la vera immortalità cui aspiravano i guerrieri celti, era quella di udire il proprio nome e le proprie gesta cantate dai bardi.

Questa concezione della vita determinava quel coraggio "folle" dei guerrieri Celti che tanto sconvolse gli storici greci e latini che ne parlarono abbondantemente. Gli autori latini definirono "furor" questo stato di esaltazione guerresca che tanto impressionò i soldati romani.

Se era ricco, l'uomo di una nazione celta considerava suo dovere e onore il possedere vari cavalli e in certe epoche

anche i carri necessari a lui e al suo seguito di ambacts per andare in battaglia. Nei periodi di pace, tra una scorreria e una battuta di caccia, il principe guerriero viveva già come un signore feudale del medioevo, curando le sue cascine e la crescita del numero dei capi di bestiame nelle sue mandrie, vera ricchezza comunemente riconosciuta nel mondo celtico.

3
LA VITA QUOTIDIANA

Artigiani

Le cascine dei Celti erano dei piccoli centri familiari, quasi autosufficienti, che producevano cereali, ortaggi, formaggi, salumi, allevando bestiame e coltivando, per alcuni chilometri attorno, i campi faticosamente sottratti all'onnipresente foresta centro europea.

Il surplus di viveri da essi prodotto finiva nei vici e negli oppida più vicini, dove ferveva l'attività di mille artigiani che, in cambio, fornivano armi, tessuti, attrezzi, gioielli e beni di importazione come il preziosissimo vino meridionale.

La tipica casa celtica era mono o bilocale, metà interrata nel suolo, con i muri in pietra e fango e il tetto in paglia. Il pavimento, in terra battuta, ospitava al centro un buco per il fuoco il cui fumo usciva direttamente da un foro nel soffitto.

In queste povere capanne lavoravano gli orafi, i tessitori, i fabbri, che produssero quegli splendidi oggetti che ancora oggi ci riempiono di stupore per la loro bellezza artistica e per l'abilità di realizzazione. Delicate spirali, fregi complessi e inquietanti stilizzazioni di animali ci guardano ancora oggi

da coppe, foderi di spada e splendidi gioielli, muti testimoni di un'arte e di una cultura, più legate alla natura e alla libera fantasia dell'inconscio, che non certo ai rigidi canoni estetici e ai rigidi schemi geometrici propri delle grandi culture classiche del Mediterraneo.

Inventori geniali

I Celti, grazie al loro spirito libero, creativo ed indipendente, si rivelarono anche geniali inventori, proponendo nuove e originali soluzioni a vecchi problemi.

Essi inventarono il collare semirigido per la bardatura da tiro, permettendo al cavallo di trainare un carico con le spalle anziché con le cinghie come era consuetudine presso gli altri popoli: metodo che soffocava parzialmente l'animale, riducendone le capacità di sforzo.

Dai Celti, i Romani appresero l'impiego del grande carro a quattro ruote, la falce a due mani e la cerchiatura in ferro delle ruote da carro, ottenuta fissando a caldo la striscia di metallo sul cerchio in legno della ruota.

I Celti inventarono pure lo sperone.

Plinio, trattando del modo di mietere dei Celti, cita tra l'altro una mietitrice gallica, chiamata vallus, già nel I secolo avanti Cristo.

"*Nei vasti territori dei Galli, un cassone con i bordi dentati e sostenuto da due ruote, viene spinto nei campi di grano da un bue. Le spighe strappate dai denti cadono nel fondo del cassone.*"(Plinio Storia Naturale)

Dai Celti abbiamo ereditato anche la grande falce a due mani, le doghe con cerchi metallici per fabbricare botti, secchi, mastelli e altri contenitori per liquidi, nonché molti attrezzi di carpenteria in uso ancora oggi. Infine ad essi va attribuita pure l'invenzione della "caliga", stivale in cuoio, adottato poi anche dai Romani, e delle "galliche", zoccoli di legno ben più pratici dei sandali per camminare nel fango.

Tessitori

Diodoro cita le vesti dai colori sgargianti dei Celti e lo stupore che esse destavano negli osservatori greci e latini. Dallo storico romano, i Celti vengono descritti con tuniche di tutti i colori e indossanti dei pantaloni, le famose *bracae* celtiche descritte anche da Cesare. Le tuniche di lana erano a pelo lungo per l'Inverno e pettinato per l'Estate, con disegni a righe o a quadri colorati.

La camicia di lino che le popolazioni gaeliche portavano in estate sulle gambe nude (antenata del kilt scozzese), era il capo d'abbigliamento più comune, mentre d'inverno la infilavano in pantaloni di lana più o meno ampi.

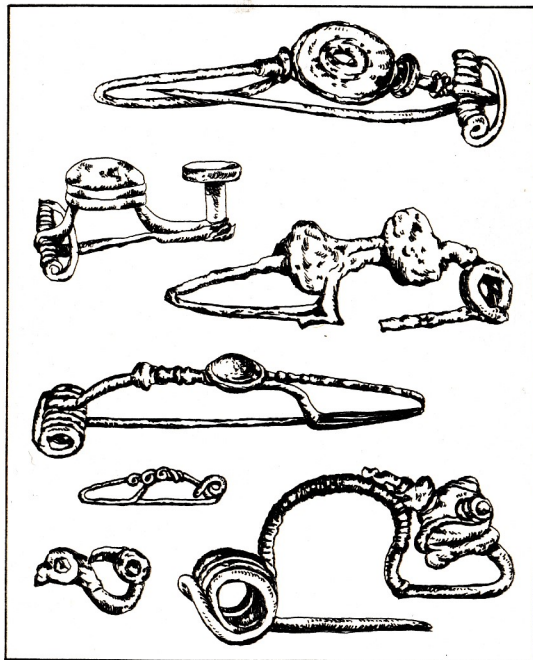
Questi tessuti venivano tutti prodotti in paese, dalle donne

del villaggio. Ogni nucleo famigliare possedeva un suo telaio verticale ove le donne tessevano il lino e la canapa che venivano coltivati per le loro fibre. Un intenso allevamento delle pecore produceva la lana necessaria agli abiti invernali.

Esperti tintori, i Celti realizzavano tessuti a tinte vivaci, disegnati a quadri fitti, apprezzati e ricercati anche fuori della Gallia. Per la colorazione dei tessuti in lana o lino venivano utilizzate anche varie essenze vegetali, come quella estratta dalle foglie del guado, una crucifera nota per la tinta indaco che si ottiene dalla macerazione delle foglie, e il rizoma delle robbie che forniva un colore rosso vivo.

Da reperti trovati nello scavo di varie tombe hallstattiane sappiamo che le donne celte di alto rango portavano un'ampia veste, colorata e tessuta in motivi geometrici, lunga fino al ginocchio. Queste vesti, ricavate da un'unica pezza di tessuto in lana, a colori vivaci con ornamenti a disegno geometrico, erano fissate all'altezza delle spalle con due spille dette anche fibule o armille, e strette in vita da una cintura in cuoio con ornamenti in bronzo o oro.

Braccialetti, collane, orecchini, braccialetti da caviglia, anch'essi in oro e bronzo, erano tutti decorati con disegni floreali geometrici.

Col brutto tempo, le donne come gli uomini, indossavano un caratteristico mantello corto dotato di cappuccio.

(Fibule e armille celtiche del periodo di La Tène)

Fabbri e Orefici

Già gli autori classici dell'antichità riconobbero l'eccellenza dei fabbri e dei bronzisti celti, decantandone le doti tecniche ed artistiche.

I fabbri celti furono sommi maestri nella metallurgia, creando armi in ferro di una bellezza e con procedimenti segreti in alcuni casi ancor oggi insuperati. Abili orefici, essi praticavano la doratura, usavano la smaltatura con tale perizia da essere citati dagli storici greci e latini, e furono maestri nella martellatura e nel lavoro a sbalzo.

I fabbri sistemavano spesso la loro forgia nei pressi di un crocevia o di un corso d'acqua lungo la strada appena fuori delle mura del villaggio. Non temevano la guerra poiché la loro opera era utile e necessaria a tutti. Inoltre, essi partecipavano del mistero del fuoco, dell'arte arcana di tramutare la pietra in metallo. E questo alone di potere e mistero li seguì, coprendoli con un manto di reverenziale timore per secoli, sino alle soglie del mondo attuale.

Durante l'ultima epoca di Hallstatt il fabbro celta giunse a perfezionare la tecnica di fabbricazione della spada lunga che poteva colpire sia di punta che di taglio. In questo periodo si migliorò anche la qualità dell'acciaio con la scoperta che l'acciaio, forgiato e indurito con la tempra, poteva aumentare la resistenza del filo della lama se associato a un'anima di

ferro dolce. Analoga maestria era riservata alla produzione dei foderi per le spade. Sottili come carta, i foderi di spada erano rigidi perché realizzati con sottilissime lamine di ferro, quasi sempre incisi con fregi ornamentali involuti e complessi. Abili anche nell'arte dello smalto, i Celti incrostavano del vetro colorato, fuso nei gioielli, simulando il corallo.

Fino all'epoca del primo Hallstatt, in tutto il mondo, il solo metodo di ottenere del ferro era stato quello di macinare il minerale e disporlo in un "forno catalano", a una temperatura che non poteva superare i 900°C. Si trattava per lo più di un minerale molto povero, che in compenso si poteva reperire con relativa facilità in diversi siti d'Europa. Aggiunto un tubo per il soffietto, il minerale veniva disposto a strati, alternati con altri di carbone di legna.

Si otteneva in tal modo, dalla prima fusione, un metallo pastoso e ricco di scorie le quali venivano poi eliminate con il caratteristico e lungo martellamento a caldo. Con il ferro così ottenuto si producevano quindi dei lingotti a forma di doppia piramide del peso di 3-5 chilogrammi o delle anime di spada, dette anche spiedi di un paio di chili di peso. Questi due tipi di lingotti rappresentarono per anni anche una forma di moneta di riferimento. A partire da questi, i fabbri dei villaggi sapevano fabbricare di tutto: spade, punte di lancia, aratri, attrezzi, cerchi da botte e cerchi per le ruote.

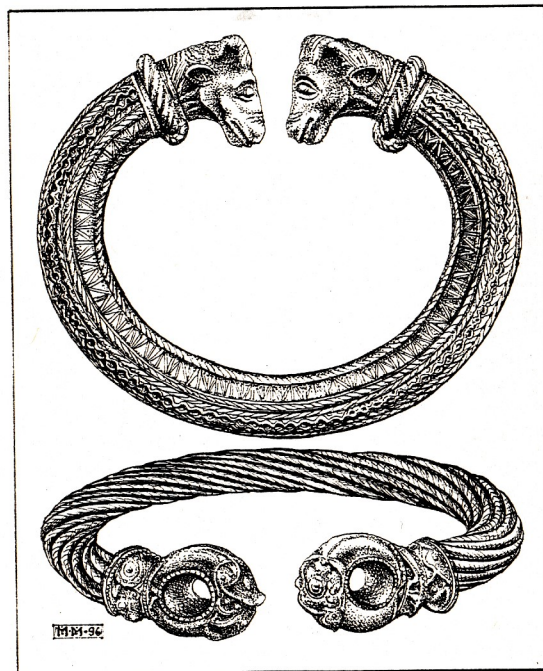
Veri artisti, i fabbri, oltre a forgiare le lame delle spade,

eseguivano su di esse i difficili e complessi decori dell'arte ornamentale celtica. A questi segni magici era attribuito il potere di aumentare l'efficacia di un'arma.

Le tecniche utilizzate dai fabbri erano molteplici e diverse: all'incisione e alla fusione si affiancava così anche la lavorazione a sbalzo delle lamine di bronzo o di rame, che venivano battute sul rovescio per riprodurre il disegno sul diritto.

Nella realizzazione di braccialetti, statuine e altri piccoli oggetti, era impiegato il metodo detto a cera persa. In questa procedura il soggetto, dopo essere stato scolpito in cera, veniva ricoperto d'argilla morbida sino a formare un calco; poi il metallo fuso veniva colato all'interno. Ciò che rendeva dispendioso questo sistema era che la cera veniva distrutta nel procedimento e il calco poteva servire per una sola copia dell'oggetto. Famoso in tutto il mondo classico divenne anche l'impiego, da parte dei Celti, dello smalto, fuso direttamente sulle superfici metalliche da decorare.

Il Torc

Il Torc (detto anche Torquis o Torque dal termine latino che significa ritorto), fu il gioiello preferito dai Celti, simbolo di forza libertà e potere, si ritrova anche riprodotto attorno

(Torquis celtico)

al collo di alcune divinità nella statuaria Gallo-Romana.

Si tratta di un collare rigido realizzato a fili ritorti o in lamiera tubolare, sbalzata e decorata, che veniva portato attorno al collo come simbolo distintivo i cui probabili significati, anche magici, ci sono oggi sconosciuti.

La grande maggioranza dei reperti archeologici giunti sino a noi è in bronzo, ma nelle tombe principesche di epoca hallstattiana, o in quelle dei capi guerrieri del periodo successivo di La Tène, ne sono stati trovati numerosi, anche in metalli preziosi, quali l'oro e l'argento.

Carpentieri e Falegnami

Le ricche e immense foreste fornivano tutti i materiali necessari al lavoro di carpentieri e falegnami.

Il vimini, il salice e il giunco venivano utilizzati per cesti e cannicci intrecciati.

Purtroppo, la deperibilità del legno, ha fatto sì che giungessero sino a noi meno reperti rispetto a quelli di altre arti come l'oreficeria o la ceramica.

La loro abilità di carpentieri è attestata dall'ammirazione esternata da Caio Giulio Cesare per il muro gallico .

Famosi e ammirati furono pure i carri celtici, leggeri e robusti quelli da guerra a 2 ruote, solidi e massicci quelli da trasporto a 4 ruote che vennero imitati dalle salmerie romane.

Nel vasto arsenale di attrezzi messi a disposizione dei falegnami celti dagli abili fabbri della seconda epoca del ferro o di La Tène, non mancavano lime di ferro, raspe, trapani con asse a spirale, vari tipi di asce e scuri, martelli, pinze, tenaglie, strumenti specifici da bottaio ecc.; praticamente, tutti attrezzi che si usano ancor oggi in lavori di falegnameria e carpenteria.

Dagli scavi archeologici sappiamo inoltre che i Celti rivestivano in legno i pozzi. Furono, come già detto, gli inventori delle botti e, con il sistema delle doghe cerchiate di ferro, costruivano anche secchi e mastelli per i vari usi quotidiani.

I recipienti in legno, rinvenuti ancora intatti nelle torbiere in cui furono gettati probabilmente a scopo votivo, recavano incisi motivi ornamentali analoghi a quelli rinvenuti sulle coppe in metallo cesellato o vasi in terracotta giunti sino a noi in gran copia. Questo solleva il problema, ancora in gran parte irrisolto, di quanto dovesse essere splendida l'arte lignea e il decoro a intaglio di abitazioni e mobilia in un popolo tanto amante della natura e che tali gioielli ha saputo lasciarci nella lavorazione dei metalli. Purtroppo, l'estrema deperibilità del legno e le vicende della storia, hanno fatto sì che ben poco, di tale aspetto dell'espressione artistica dei Celti, potesse giungere sino a noi.

Le opere in legno difficilmente sfidano i secoli, essendo

facilmente attaccabili dal fuoco o dalle intemperie; fortunatamente, alcuni ritrovamenti eccezionali, ci hanno lasciato traccia della scultura su legno dei Celti.

Tra i più importanti vi è il deposito lacustre di offerte votive trovate alle sorgenti della Senna tra le quali si contano più di centonovanta pezzi in legno scolpito, tra opere intere e frammenti. Si tratta di statuette la cui altezza varia da 50 a 120 centimetri.

In questa imponente raccolta troviamo teste isolate, busti, gruppi di teste scolpite sullo stesso ramo, rappresentazioni di animali. Tra le rappresentazioni umane prevalgono, per numero, quelle degli uomini sulle donne. Alcuni personaggi indossano il mantello gallico con cappuccio sia lungo che corto. E i volti, sia pure schematici, mostrano espressioni vive e realistiche, immagini di uomini reali.

Si tratta dunque di una ricca panoramica artistica che facendo rivivere scene di vita quotidiana di più di 2000 anni or sono, ci mostra le radici storiche di tanta parte dell'artigianato locale dei nostri giorni.

Agricoltori Allevatori

Nel corso degli ultimi cinquanta anni, gli scavi archeologici hanno portato alla luce numerosi insediamenti agricoli dell'epoca Celtica. Le basi di sviluppo di questi centri erano

l'agricoltura e l'allevamento, oltre allo sfruttamento delle vicine foreste. Si tratta spesso di cascine isolate, poste al centro di un territorio di alcune decine di chilometri.

La casa principale è costituita da un basso muro in pietra, a volte imbiancata a calce viva, e un alto tetto in tronchi e paglia. Nei pressi della cascina mono o bilocale, dove viveva la famiglia dell'agricoltore e i suoi servi, si ergevano la stalla, il fienile, il magazzino. Attorno a essa si apriva una breve radura dove pascolavano gli animali della fattoria.

Qua e là, nelle poche e sparse radure ricavate dissodando la foresta che tutto ricopriva, si aprivano i piccoli appezzamenti coltivati a orzo, frumento e grano. Più vicino alla cascina vi era un piccolo campo dedicato agli ortaggi e ai legumi.

Nel magazzino, alcuni buchi scavati nel suolo a mo' di silo, contenevano le scorte di cereali, mentre formaggi e salumi erano appesi a stagionare, all'ombra fresca, sotto le travi del soffitto.

Scavati nel terreno calcareo o gessoso, questi silo potevano conservare anche per alcuni anni il surplus di cereali da destinare agli scambi commerciali, con la sola condizione che le sementi fossero ben pressate e sigillate dall'esterno con un tappo di terra argillosa che le proteggesse dalle infiltrazioni di umidità.

Le varietà di cereali coltivate all'epoca di La Tène (tarda

era del ferro Celtica) risalivano direttamente a specie conosciute e sfruttate già nel Neolitico. Si trattava di spelta (*triticum monococcum*), farro, grano (*triticum diococcum*), orzo, segale, avena e miglio, che si adattavano ai terreni vergini appena dissodati e offrivano rendimenti elevati anche rispetto ai parametri odierni.

Si è calcolato per esse un rendimento medio di circa tre tonnellate per ettaro, circa il triplo del rendimento che si otteneva nel Medio Evo anche con la rotazione delle colture.

Con l'orzo si produceva la birra, la cervogia o cervesia citata da Cesare come bevanda tipica dei Galli.

Con la farina di grano e frumento si cuoceva un pane morbido e alto, che niente aveva a che vedere con le focacce e le gallette del mondo mediterraneo. I Celti avevano imparato già da tempo a utilizzare il lievito di birra nella panificazione, quando vennero a contatto con i primi viaggiatori romani.

Altra componente importante dell'alimentazione era costituita dagli ortaggi freschi e dalle leguminose. Cavoli, carote, rape, cipolle, piselli, lenticchie, fave, fagioli, venivano coltivati negli appezzamenti più vicini all'insediamento.

Fin dal Neolitico era inoltre già utilizzata l'arte dell'innesto per peri e meli.

I maiali, molto più piccoli, forti e pericolosi di quelli attuali, si agitavano nel recinto fangoso posto sul retro del

fienile, mentre pecore e mucche venivano portate al pascolo, ogni giorno sempre più lontano dalla cascina.

I buoi dei Galli non superavano i 110 centimetri di altezza al garrese, contro i 126 centimetri in media dei buoi romani: una razza piccola e dalle corna forti, oggi estinta, ma adatta al pascolo nelle piccole radure della foresta.

I bovini fornivano comunque un grosso contributo all'economia dell'agricoltura celtica, prima come forza lavoro e produzione di latte e dei suoi derivati, poi, con la macellazione, soddisfacendo per circa metà il fabbisogno di carne della popolazione.

L'importanza di un Principe Celta non veniva misurata dall'estensione dei suoi possedimenti, ma dal numero e dalla qualità dei suoi capi di bestiame. Il *Tain Bo Cualngé* dell'epica irlandese, ci racconta come, per impadronirsi di un eccellente toro da monta, un intero paese potesse scendere in guerra.

La passione per i cani, comune a tutti i Celti, faceva sì che fossero disposti a percorrere anche molti chilometri per procurarsene di nuovi. I Celti erano poi anche molto attenti nel far incrociare tra loro gli esemplari più robusti, onde accrescere la resistenza e l'abilità nella caccia dei propri cani.

I cavalli allevati dai Celti erano piccoli e di struttura solida, molto robusti venivano usati per trainare i carri da guerra o da parata e l'abilità dei cavalieri Celti era ammirata anche

dai Romani come ci riporta lo stesso Tacito.

In Gallia l'allevamento di pecore era ampiamente diffuso e la qualità dei loro tessuti in lana colorata era famosa presso le ricche civiltà del Mediterraneo già nel II secolo avanti Cristo.

BIBLIOGRAFIA

- I Celti - T.G.E. Powell, Milano 1959
- Les Celtes - J. Markale, Paris 1977
- I Celti Occidentali - V. Kruta, Novara 1986
- I Celti all'origine dell'Europa - J. Filip, Roma 1980
- L'Epopea dei Celti - J. De Galibier, Aosta 1996
- Il Mistero dei Celti - G.Hern, Milano 1981
- La Civilta' Celtica - F. Le Roux & C.J. Guyonvarc'h, Padova 1987
- Le Monde Celtique - P. Galliou, Lucon 1994
- La Nave dei Vichinghi - G. Bibby, Torino 1960
- Historie du Pays de Neuchatel - M.Egloff, Attinger 1989
- The European Iron Age - J. Collins, Londra 1984
- The Celtic World - B. Cunliffe, Londra 1979
- Les Celtes - P.M. Duval, Paris 1977
- Guerre et armements chez les Galois -J.L.Brunaux, Paris 1987
- Princes Et Princesses De La Celtique - P.Brun - Paris 1987
- Catalogo: I Celti, La Prima Europa - Aa Vv, Milano 1951
- De Bello Gallico C.G. Cesare - Milano 1978
- Storie - Polibio Milano 1955
- Geografia - Strambone Milano 1992
- Storia Romana - Dinoe Cassio - Milano 1955
- Storia di Roma - T. Mommsen, Firenze 1970
- Agricola - P.C. Tacito - Firenze 1979
- Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano - E. Gibbon, Torino 1987
- Dans un village Gaulois - P. Brochard, Parsis 1991
- I Celti: Una Tradizione Europea - C.Mattheuws, Milano 1993
- I Misteri Dell'antica Britannia - E. Hadingham, Roma 1978
- Il Druidismo - J. Markale, Roma 1991

- I Druidi - F. Le Roux, Genova 1990
- Il Mistero Dei Druidi - S.Piggott, Roma 1982
- I Druidi - G. Zecchini, Milano 1984
- La Resurrezione Della Gallia - H.P. Eydoux, Ginevra 1976
- I Misteri Dei Celti - J. Sharkey, Milano 1982
- Le Neolithique Suisse - J.L. Vorue, Ginevra 1991

INDICE

INDICE DELLE TAVOLE FUORI TESTO